

Sono passate quasi 4 settimane dalla mia prima Parigi-Brest-Parigi. Erano anni che il pensiero mi portava lì, con la speranza prima di riuscire a partecipare poi, una volta portati a termine i benedetti brevetti ed espletate tutte le pratiche burocratiche, con il sogno di farcela ad andare e tornare nelle fatidiche 90 ore.

Ora, rientrato alla normalità, dopo circa 86 ore di magnifiche pedalate sulle strade della Normandia e della Bretagna, sento che il ricordo di questa esperienza mi accompagnerà per tutta la vita. Non credo sarà possibile dimenticare le emozioni di una cosa così grande né evitare di coltivare la speranza di rifarla appena possibile.

Seguendo l'esempio di altri amici randagi eccomi allora qui a provare a mettere per iscritto questo sogno che ho vissuto nell'agosto del 2105 insieme alla mia amata bicicletta.

Una premessa. Non solo non serve essere dei supermen per andare in bici da Parigi a Brest e tornare indietro in un tempo così breve. Non serve neanche un allenamento esasperato. Io ci sono riuscito praticamente senza fare una sola vera sessione di allenamento. Mi hanno portato fino a Parigi, e da lì a Brest e ritorno, il mio usare la bici per andare in ufficio (che dista solo 12 Km da casa), il fare i brevetti necessari a potersi iscrivere e pochissime altre uscite. Stimo meno di 2500 Km in sella da gennaio alla gara.

Piuttosto, secondo me, servono tre ingredienti che sono utilissimi se non indispensabili per potercela fare. Innanzi tutto deve piacere immensamente anche solo l'idea di poter partecipare ad un simile evento. Bisogna essere innamorati della bici e dell'idea di percorrevi lunghe distanze. Poi è indispensabile conoscere bene il proprio corpo e le sue reazioni alla fatica. Infine, e cosa credo più importante, si deve avere la semplicità d'animo per apprezzare quello che l'atmosfera che si respira in gara ti regala. Sulla strada per Brest e ritorno ci sono migliaia di altri ciclisti, randagi fuori di testa come te, ciascuno con la sua storia e la sua preparazione ma quasi tutti più che disponibili a condividere con te una parte del viaggio, un saluto, anche solo un cenno di incoraggiamento quando incrociano il tuo sguardo. Soprattutto ci sono centinaia (migliaia?) di persone lungo la strada in attesa del tuo passaggio. Persone qualunque, bambini, anziani, singole o in gruppi più o meno organizzati (ho visto interi paesi in festa con grigliate e danze di piazza ma anche vecchietti isolati persi nella campagna), che sono lì solo per incitarti e aiutarti. Per arrivare in fondo non puoi ignorare questi amici, devi lasciarti appunto farti prendere dall'atmosfera, parlarci, salutarli, soprattutto condividere con loro quello che stai passando. E tutto risulterà più semplice e pieno di significato. "Bon courage", "bon route", "allez allez!" e poi, dopo Brest "bon retour" sono mantra ripetuti ad oltranza che però pian piano ti entrano dentro e nei sorrisi e negli sguardi di questa gente trovi la forza e il piacere di andare avanti.

Io ero sicuro delle mie motivazioni e della mia testa, sono partito sperando che il corpo reggesse (non lo avevo mai testato oltre i 600 Km di fila... sapevo che a Brest in qualche modo sarei arrivato, speravo di riuscire a tornare) e sicuro del fatto che mi sarei trovato bene con la gente che avrei trovato attorno. Sono partito con l'obiettivo minimo di riuscire a terminare il percorso, eventualmente anche oltre il tempo limite di 90 ore. Senza l'assillo di farcela a tutti i costi ma solo con la volontà di dare tutto quello che avevo per farcela, e di godermi lo spettacolo.

Sto scrivendo una specie di diario su cosa ho fatto in quelle ore. Un racconto molto dettagliato con quello che ho mangiato, i tempi, i chilometri i problemi, le cose belle e brutte che hanno riempito questi 4 giorni di pedalata. Potrei parlarne all'infinito (soprattutto davanti ad una birra) ma credo ne esca una cosa piuttosto noiosa e forse alcune cose preferisco tenermele dentro. Nella testa, in quelle condizioni, ti spunta un po' di tutto, il cervello esce veramente dagli schemi e finisci con l'elaborare idee, immagini in cui non ti riconosceresti del tutto, credo, a mente fredda. Una domanda ricorrente che mi sento fare è: a cosa pensi

mentre pedali tutte quelle ore? Difficile rispondere. Chi ha il privilegio di usare la bici, sa che il gesto del pedalare e di seguire le ruote che rotolano sull'asfalto scatena una serie di giochetti mentali fantastici. Pedalare aiuta a pensare e porta il corpo in una condizione di particolare lucidità recettiva. Farlo poi in condizioni particolarissime come le randonnee esalta questa condizione e la amplifica a dismisura. Io spesso sono entrato in una condizione quasi ascetica, con ricordi di tutta la mia vita che emergevano via via che il tempo passava. Il passato e il futuro (programmi, ambizioni, semplici progetti) che si mischiavano in un calderone di immagini e pensieri bellissimo, indescrivibile. Il corpo (la mente?) tira fuori tutta una serie di immagini e te le ripropone con un'intensità pazzesca, mai sperimentata in condizioni normali. Nel mio pedalare attraverso questi splendidi valloni bucolici mi sono ritrovato bambino alle prese con le prime bicicletate con l'oratorio, ho rivissuto mentalmente tutte le mie imprese sportive, traendone forza ed insegnamento. Mi sono ritrovato al fianco di amici e parenti scomparsi, o semplicemente molto lontani da me in questi anni. Vedevo in continuazione scorrere davanti ai miei occhi immagini di esperienze passate, dalle camminate con il nonno ad Arenzano con tutti i suoi racconti di esperienze passate (ah che storia incredibile da raccontare ad un nipotino la PbP!) alle gite in montagna a Dobbiaco (ad ogni arrivo ad un rifornimento/punto di controllo mi saltava in faccia la vista del tetto del rifugio Comici che spunta improvvisa dopo l'ultima salita alla fine della val Fiscalina e provavo lo stesso senso di sollievo e gioia per essere arrivato fin lì). Mi ritrovavo improvvisamente nella casa di Dobbiaco ad assistere il nonno e i suoi amici, mamma e papà compresi, a preparare la gara di fondo del giorno dopo, e risentivo questa aurea di attesa, e gioia, e un po' paura per l'evento che avrebbero affrontato che da bambino non potevo comprendere pienamente ma che negli anni ho rivissuto più volte e che lì, sulle strade di Francia, dopo giorni di pedalate ho rivissuto in pieno, tanto che la puzza di letame dei campi che mi circondavano si trasformava nell'odore acre della sciolina che Alpini ed assimilati stendevano sui loro sci. Fosse anche solo per questo scatenarsi di ricordi, varrebbe la pena rifarlo.

Qui vorrei piuttosto proporvi un quanto più possibile conciso elenco di immagini e ricordi in ordine sparso. Qualche flash che spero possa aiutare a capire e chissà a stimolare qualcuno a provarci anche lui. A qualche altro pazzo potrebbe piacere ripetere l'esperienza, l'appuntamento è per il 2019 per la diciannovesima edizione!

GLI SPECIAL:



**NOME:** John Snook F030

**NAZIONE:** INGHILTERRA

**TEMPO:** 77:09:24

**PRIMA PARTECIPAZIONE**

John impersonifica per me la categoria degli "special". L'ho incontrato il venerdì sera nello spazio dedicato ai camper vicino al velodromo. Se non ho capito male è venuto con il suo "siluro" fin da Manchester. Mi ha fatto vedere nei dettagli il suo mezzo, spiegato che in discesa raggiunge grandi velocità senza sforzo ma che in salita con tutto quel peso è dura. Ricordo si augurava di non dover scendere a spingere sulle salite più dure.

Per tutta la gara, quando in discesa sentivo il cupo rombo di un siluro in sorpasso o ne vedevo qualcuna arrancare in salita o ferma a bordo strada nella notte, pensavo sempre a John e speravo se la cavasse! Un gradissimo esempio di sana follia. Non gli ho chiesto che età avesse, lo spirito e l'entusiasmo che mi ha trasmesso erano quelli di un bambino.



**NOME:** Boschi Alberto F054

**NAZIONE:** ITALIA

**TEMPO:** 86:53:58

**PRIMA PARTECIPAZIONE**

Alberto, con il suo amico Simone, ha scelto la via difficile ma ricca di fascino di farsi queste cose qui con una bici d'epoca. Scatto fisso, peso allucinante ma tutto curato nei dettagli, dall'abbigliamento alle borracce. Ci siamo incontrati diverse volte (va molto più veloce di me ma probabilmente dorme un po' di più), soprattutto nel finale quando era oltremodo rallentato dalla perdita di ogni azione frenante da parte del suo rudimentale impianto freni d'epoca. Anche loro unici, nel loro genere, ma perfettamente a posto nel contesto della PBP. Avreste dovuto vedere che entusiasmo gli riservavano i locali. A loro sono affezionato perché li ho ammirati anche alla Verona Resia Verona dello scorso anno. Entrambi sani e salvi all'arrivo, con quei miseri mezzi: Chapeu!

## RANDO E BIRRA

Da buon maratoneta, nella misera speranza di adeguarmi ad un minimo di seria preparazione all'evento, avevo sempre evitato il consumo di alcool prima delle gare. Con gran sacrificio (abbiamo attraversato la Borgogna e lo Champagne, per dire, mica due posti qualunque) nelle prime due settimane di ferie precedenti la PBP avevo tenuto sotto strettissimo controllo il consumo di bevande alcoliche, birra su tutte (in Francia praticamente te la regalano e nei supermarket c'è ogni ben di io al proposito). Poi parlando con altri randagi durante la gara, tutti ben più esperti di me, è venuto fuori che sembra il consumo di birra sia MOLTO indicato durante le rando (beninteso sempre se di modesta entità e assieme all'assunzione di cibo). Sono venuto al corrente di queste novità nel pomeriggio di lunedì. Arrivato a Loudeac, verso le 8 di sera, ho vissuto un momento brutto perché Antonella, l'amica con cui ho condiviso la prima parte del viaggio ha dovuto abbandonare. Al controllo la fila per mangiare era lunghissima e, preso un po' dallo sconforto e un po' dal panico per la perdita di una grande compagna di viaggio con cui mi vedevo pedalare tutta l'impresa, ho deciso di ripartire in tutta fretta verso Brest. E' stata un po' una stupidata perché non avevo altro che barrette da mangiare, una mezza borraccia di acqua e ho scoperto subito con orrore che il piano B (mi fermo in un bar qui fuori a mangiar qualcosa) non era praticabile in quanto tutta Loudeac era in quel momento evidentemente al punto di controllo.



Per fortuna dopo qualche Km ho visto un baretto nella piazzetta di un piccolo paesino e lì mi sono fermato per rifocillarmi, partendo subito con una bella Kronenburg 1664 alla spina (la coca cola che vedete nella foto è stata tracannata solo dopo il secondo sandwich, la consueta baguette pain et fromage). A parte il piacere fisico di farsi una birra fresca in quelle condizioni, soprattutto dopo aver passato qualche istante di panico all'idea di doversi fare 45 Km prima di trovare altri liquidi e mangiando solo haribo, nella successiva frazione ho vissuto il momento ciclisticamente più esaltante del

viaggio. Mi sentivo un leone, macinavo chilometri come non mai e mi sono permesso pure il lusso di superare un mare di gente. I dati parlano chiaro, nelle due tappe da Ludeac a Charaix Plouger, in una notte fantastica di pedale e rutto libero ho viaggiato alla fantastica media effettiva di 17 Km/h risalendo dal 3600° posto fin quasi al 2500°. Chi oserà dire più che la birra nuoce alla salute??? Inutile dire che da quel momento in poi la birretta alla sosta non me l'ha tolta più nessuno.

#### L'ARRIVO A BREST

Attendevo l'arrivo a Brest come la manna dal cielo. Con Antonella avevamo fantasticato di arrivare lì in una tirata unica senza dormire. In realtà mi sono fermato per un'oretta di cibo e riposo a Charaix-Plouger, poi,



ripartito verso le 4 di mattina del martedì, ho dovuto fermarmi per un minipisolino di 15 minuti poco prima della cima della lunga salita che dovevamo superare per poter raggiungere il capoluogo della Bretagna. La temperatura era scesa a 5°C circa, ero veramente congelato (mi ero coperto troppo poco) e temevo l'ulteriore freddo che avrei preso in discesa. Alla fine sono arrivato al controllo di Brest poco dopo le 9.00. Il passaggio sul mitico ponte è stato un momento più intenso che bello. Eravamo avvolti da un fitto nebbione, che il sole nascente non riusciva ancora a squarciare. La foto della Rodney (così si

chiama la mia vecchia Olmo), ancora in perfette condizioni, l'ho fatta un po' in automatico. Nonostante mi sforzi, non riesco a ricordarmi se si vedeva l'oceano. Ricordo che mi sono sporto dal ponte, ricordo che nella mente mi è passato il pensiero dell'oceano, ma non saprei dirvi se l'ho visto davvero... potenza allucinogena delle prime 36 ore passate a pedalare praticamente senza dormire. Al controllo di Brest ho avuto solo la preoccupazione di coprirmi con tutto quello che avevo, ripararmi il fondoschiena con una crema comperata sul posto e mandare un sms agli amici a casa. Da lì in poi cominciava l'ignoto viaggio oltre i 600 Km... Non ho mangiato se non qualcosa che avevo con me (mi ero concesso la prima red-bull di emergenza, l'unica che avevo nello zainetto posteriore quando mi ero fermato per il mini pin). Così mi rimane il rammarico di non aver salutato degnamente l'oceano e di non aver festeggiato con una bella Britt,

come avevo pianificato, ma avevo veramente troppo freddo e sentivo il bisogno di ricominciare a pedalare per scaldarmi. La prossima volta ci dedicherò più tempo e attenzione!

## IL SONNO

Tra i partecipanti (e anche con il pubblico) uno degli argomenti più discussi è il sonno. In realtà personalmente la privazione del sonno è la cosa che meno mi preoccupa delle rando. Io dormo già poco di mio (4 – 5 ore per notte) e pedalo quasi sempre di notte (di solito attraverso Milano per andare in ufficio



tra le 5 e le 6 di mattina e quando torno il sole c'è solo d'estate). Parlando un po' con altri amici incontrati lungo il percorso, mi sono reso conto che tutti quelli che adottavano la strategia "lenta" avevano come obiettivo quello di non fermarsi a dormire se non il minimo indispensabile. Al sorgere della prima alba, nelle due o tre ore in cui mi sono perso con Antonella, ho pedalato a lungo con un vecchio canadese, con cappello da cowboy, sandali ai piedi e classica bici in acciaio con parafanghi cromati. Tra le altre cose, mi ha dato il consiglio più prezioso dell'intero viaggio: "Keep the bicycle on the road! Even slow is much better than stopped"

**NOME:** Ross Nichol M083

**NAZIONE:** CANADA

**TEMPO:** 87:54:53

**QUINTA PARTECIPAZIONE**

Consiglio seguito alla lettera. Sto ancora facendo i conti, ma alla fine mi sono sdraiato per terra a dormire solo nei seguenti momenti:

Prima notte: sempre in sella.

Seconda notte:

Charaix – circa 45' sotto il tavolo del self service verso le 3.00 di mattina.

Terza notte:

Quedillac – circa due ore per terra in fondo alla zona ristoro. I primi 30' però passati a cercare di capire dove fosse il cane maledetto che mi mordeva la punta dei piedi. Questo credo verso le 2.00 di mattina

Quarta notte.

Dreux - 90', sempre per terra nella zona tra le due porte a vetri che separavano il self service dal freddo esterno (è la foto di qui sopra, dove mi vedete accanto ad un giapponese che ha seguito il mio esempio). Erano circa le 4.00 e cominciamo a godermi la sensazione di avercela fatta!

Oltre a questo ho fatto due mini pin di massimo 15', uno prima di Brest e uno prima della quarta notte, per rimettermi in sesto prima del passaggio ai 1000 Km.

Diciamo quindi non più di 5-6 ore in tutto. La prossima volta, contando sul fatto che spero di essere più preparato e quindi più veloce, conto di fermarmi anche meno. Quando ne parlavo ai controlli o con la gente che mi chiedeva, vedevo grandi sorrisi, mi davano pacche sulle spalle, thumbs up e "bonne strategie" a go go, quindi credo di aver fatto bene. Va detto che non ho mai avvertito il vero sonno, l'esigenza assoluta di fermarmi a dormire. Sono state soste calcolate frutto di un'analisi delle mie condizioni, del momento della giornata, del calcolo del tempo che mi serviva per tornare a Parigi. Insomma per me il sonno non è stato un problema, anzi mi dava forza e coraggio vedere le facce stravolte degli altri, la gente sparsa ovunque (anche la prima notte), comunque il pensiero che, se avessi voluto fermarmi, avrei trovato decine di posti dove farlo in assoluta tranquillità.

#### GLI ALTRI RANDONNEURS



**NOME:** Arscrott Deirdre H040

**NAZIONE:** CANADA

**TEMPO:** 87:12:05

**OTTAVA PARTECIPAZIONE**

**NOME:** Lepage Robert H008

**NAZIONE:** CANADA

**TEMPO:** 87:12:08

**QUARTA PARTECIPAZIONE**

Deirdre e Bob li ho incontrati il mercoledì mattina, poco dopo l'alba, alla prima Boulangerie aperta trovata dopo la terribile terza notte di viaggio. Il sorriso della foto dice tutto di loro, alla loro ultima Parigi-Brest (lei ne ha fatte 8, lui 5, tutte insieme a lei). Alla soglia dei 70 anni, mi hanno spiegato tutto di cosa vuol dire questa gara. La prossima edizione, mi dicevano, la vorrebbero fare non in gara ma percorrendo il percorso partendo un po' prima dell'evento e fermandosi a dormire lungo la strada in albergo. Comunque partecipando ancora alle emozioni di questa grande avventura. Come mi spiegava Bob, sempre con il sorriso, "the body loses strength" e, aggiungeva Deirdre (capire il suo nome è stato un casino, sono ripartito con la convinzione che lei si chiamasse "Deardrake") "it needs sleep after cycling for days". Tanto per dare un'idea, dopo Parigi avrebbero raggiunto in treno la Borgogna dove si sarebbero dedicati ad un giro, ovviamente in bici, dedicato alla degustazione dei vini locali. Sono stato con loro una mezz'oretta, mentre mangiavo la mia baguette e i croissants della colazione. Ci siamo salutati abbracciandoci e con il piacere di sentirci simili. Mai come dopo questo incontro con due veri "anciens" della PBP mi sono frullate nella testa le parole della canzone di Bennato "l'isola che non c'è".

"ma non darti per vinto perché

chi ci ha già rinunciato e ti ride alle spalle

forse è ancora più pazzo di te”

Gli amici i parenti i colleghi, un po' tutti quando gli spiegavo, da anni, che avevo in mente questa cosa, reagiscono naturalmente con un "sei pazzo". Ecco, dopo averla fatta, dopo essermela goduta per 86 ore, dopo un incontro con amici di strada come questi due vecchietti canadesi, mi sembra proprio che la pazzia vera è rinunciare a partecipare ad un evento simile e perdersi tutto questo!

Ho incontrato tanti altri randagi, con cui ho condiviso parte del viaggio. Ho parlato con molti inglesi, alcuni Francesi, Americani, Canadesi. Ho trovato poco cordiali solo i Tedeschi e gli Olandesi, dei gruppi più numerosi. Ho avuto l'impressione che fossero tutti molto più veloci di me e poco propensi a scambiare due parole. Più aperti gli orientali, anche se faticavo tantissimo a capirli. Con loro grandi sorrisi, bei gesti, poi quando si cominciava a parlare era un casino capirsi. Comunque incredibili tutti, diversissimi tra loro (i nordici a lamentarsi del caldo a dir loro torrido, gli africani e gli orientali copertissimi di tutto punto anche con il sole), veramente tutto il mondo presente.

## LA GENTE

La gente, il pubblico, i volontari. La PBP trae il suo fascino soprattutto da loro.

La prima cosa da dire è "Grazie", per tutto. Dal controllo pre gara all'ultimo dei bimbi che ti sorride lungo la strada tutti contribuiscono alla riuscita della PBP, e tutti fanno parte della sua storia. A me piace ricordare

allora alcuni personaggi che mi hanno veramente aiutato nell'impresa o che mi hanno semplicemente colpito o dato emozioni particolari.



Quelli nella foto a fianco sono due volontari incrociati all'uscita del controllo di Dreux. 22.00 di notte del mercoledì. Avevo 130 Km da percorrere per raggiungere la meta e 15 ore per farcela, quindi ero sicuro di arrivare. Da quel momento ho cercato, nei limiti del possibile, di godermela parlando con più gente possibile, così mi sono fermato a parlare un po' con loro che mi hanno spiegato motivazioni, organizzazione e loro storia. Commoventi. In

particolare hanno voluto spiegarmi tutta l'altimetria della tappa successiva e mi hanno riempito di consigli su come affrontarla. Ho capito la metà di quello che mi dicevano e me ne sono ricordato meno della metà, ma mi hanno comunque dato una grande spinta.

Indimenticabile anche un volontario al punto di rifornimento posto a metà della benedetta penultima tappa. Un tendone dove distribuivano bevande calde in un momento e in un posto dove in effetti erano assolutamente necessarie. Anche con lui grandi discorsi, grandi abbracci e grande feeling. Seguendo il suo consiglio, mi sono seduto su una sedia e ho provato a dormicchiare (il tratto in discesa è stato in effetti il più duro come sonnolenza). Nel giro di pochi minuti sono passati prima dei tedeschi che mi hanno fatto cadere la bici e poi un olandese o simile a cui è caduta di mano una lattina di coca che è poi esplosa proprio sotto di me, inondandomi tutta la parte posteriore. Il volontario in questione a quel punto mi ha aiutato a pulirmi, mi ha rimesso in sella e bonariamente mi ha consigliato di riprendere il cammino prima che qualcuno mi facesse danni sul serio...

Tutti bellissimi e indimenticabili e alla fine quasi non capivi se erano loro lì per te o tu lì per loro nel senso che ti rendevi conto che gli davi soddisfazione a farti aiutare e anche solo a fermarti a scambiare due parole di saluto.



## GLI ITALIANI

Io sono un isolato. Alla partenza avevo un cugino, che ho in qualche modo contagiato alla passione per le rando quando ancora non le facevo, e una decina di amici conosciuti in questi due anni lungo le strade dei brevetti italiani. Siamo però partiti ad orari differenti e, avendo io un passo più lento di tutti e partendo in coda al gruppo, non avevamo speranza di incrociarci. In compenso ho avuto il privilegio di fare tutta la prima parte di gara (fino a che ha retto il suo ginocchio malandato) con una nuova amica, Antonella, che oltre a tirarmi per lunghissimi tratti, mi ha tenuto compagnia, accudito e dato lezioni di ciclismo. Cosa ancora più importante ha preso a presentarmi tutta una serie di simpaticissimi personaggi. Ho gradito in particolare le "lezioni" del suo gruppo di amici parmensi, che si diletta a girare l'europa partecipando alle più famose randonnee affrontandole con uno spirito tutto particolare che potrei riassumere, impropriamente, come godereccio. A me è rimasto impresso soprattutto il pensiero di Gigi, altro "anziano" ancora bambino, che mi spiegava come il suo obiettivo fosse cercare di arrivare a Parigi certo entro le 90 ore ma con il minor margine di tempo possibile rispetto al tempo massimo "perché così ti godi la PBP il più a lungo possibile". E da qui una strategia che li avrebbe portati a dormire comodamente in alberghi già prenotati in precedenza lungo il percorso e a godersi tutte le attrazioni possibili lungo il percorso. Cosa dire, ad avere il loro ritmo mi piacerebbe fare la stessa cosa. Altre possibile diverse strategie da provare le prossime volte!

Per il resto ho incrociato i pedali con tantissimi altri compatrioti, di cui ricordo a stento il nome e il viso, ma di cui non potrò dimenticare i sorrisi, il piacere di condividere certi momenti e certe sensazioni e il profondo senso di amicizia e fratellanza che si può provare solo nei confronti di chi condivide con te un'esperienza del genere. Mi piace ricordare qui Lorenzo, un gigante compagno di tanti Km percorsi insieme qui in Italia e

fugacemente incontrato nel delirio del ristoro di Ludeac, quando cercavo di capire cosa fare per Antonella che si stava ritirando. Ricordo Antonio, che con i suoi amici mi ha raccolto per strada alla 300 Km di Varese, in un momento in cui, rimasto indietro rispetto a tutti gli altri, mi chiedevo dove cavolo fosse la differenza tra una rando e una granfondo visto che mi sembravano tutti velocissimi anche lì. Antonio con la bicicletta del suo amico scomparso senza riuscire a terminare la PBP e che si era ripromesso di portare lui al traguardo. Ci siamo incrociati spesso e ogni volta vederlo, mi dava certezza che stavo andando con il ritmo giusto. Antonio e la bici sono arrivati sani e salvi e son certo che da lassù il vecchio proprietario della bici li avrà seguiti con più trepidazione che se sulla bici ci fosse stato lui... Missione compiuta! Ricordo Alessandro, il mio unico "compagno di squadra" essendo anche lui tesserato con il club "Turbolento" di Milano. Ha qualche anno più di me e va molto più veloce. Anche lui ha però l'esigenza di dormire un po' più di me, quindi ad un certo punto i nostri percorsi si sono incrociati. A Quedillac, durante la terza notte, dagli amici organizzatori del Bag Drop, quando stavo ripartendo, ho scoperto che era fermo lì a dormire pure lui. Ho scoperto poi che eravamo, tra l'altro, coricati per terra più o meno nello stesso punto ma non ci siamo visti. Non ci siamo incrociati mai, ma lui era nei miei pensieri e son certo anche io nei suoi. Pare non ne voglia sapere di rifarne un'altra, lavorerò invece in questa direzione, sperando di avere una preparazione che mi permetta di viaggiare con lui. Dicevo prima di mio cugino Gege. Ci vediamo solo ai matrimoni di famiglia, però per tutti questi mesi abbiamo cullato insieme il sogno della PBP e siamo riusciti a unire le nostre due famiglie in modo da presentarci insieme all'evento. Ho incrociato anche lui senza vederlo, ha sofferto un po' di più ma è arrivato anche lui alla meta. Per i nostri parenti è stato affascinante seguire il nostro lento procedere lungo il percorso e ne è nata una comunanza di pensieri, esperienze e sensazioni che ci rimarrà dentro tutta la vita. Grande Gege!

Ringrazio tutti i compagni di viaggio, a cominciare dai grandissimi volontari che hanno organizzato il servizio di Bag Drop. Avere un punto in cui saper di poter trovare, oltre ad un ricambio e al necessario per la doccia, un rifornimento di gommose Haribo, barrette, salviettine e le altre mille cosette consumabili usate in gara è stato per me fondamentale. Per non parlare del piacere di poter condividere con loro quanto stavamo reciprocamente vivendo. Grazie per i consigli, grazie per la pomata anti abrasione che mi avete prestato quando cominciavo a temere di dovermi fare il resto della gara sui pedali, grazie per la compagnia, grazie anche solo per quell'"dai Italia" e un sorriso rubato mentre ci incrociavamo lungo la strada. Grazie infine a tutti quelli che hanno contribuito a tenere vivo il movimento in Italia, ai dirigenti dell'Audax, agli organizzatori delle randonee, a quelli del circuito del Quadrifoglio, ai tutti i volontari dei brevetti italiani. Spesso sono stato l'ultimo ad arrivare ai controlli o ai rifornimenti e leggevo nei vostri occhi il sollievo sia di poter chiudere il controllo che di non dover venire a cercarmi nella notte, ma mai mi sono sentito di troppo o di peso, anzi nonostante la mia lentezza mi sono sentito sempre incoraggiato ed apprezzato. Senza di voi semplicemente non avrei potuto neanche essere qui. Un grazie infine speciale a Giancarlo, organizzatore del Tour d'Ortles e di tante altre cose. L'esperienza di arrivare in fondo al Tour dell'anno scorso, di notte, da solo e ormai praticamente quasi fuori tempo massimo ma di arrivare ed essere accolto da lui come se fossi stato il primo è forse la cosa che più di tutte quelle provate mi ha spinto a credere di potercela fare.

## CONCLUSIONI

E' tempo di smettere di scrivere e di parlare di me. Sono dieci pagine di Word e temo i più non arriveranno a leggere il tutto! Mi piacerebbe più cha altro passasse il messaggio di quanto sia stato bello per me partecipare e portare a termine la Pargi Brest Parigi. Devo dire che, tutto sommato, non è stato neanche troppo difficile né faticoso. Certo ho dato tutto e di più, ci sono stati alcuni momenti di sconforto (uno su

tutti quando seguendo un gruppo di deficienti francesi mi sono perso a metà della seconda notte e mi sono trovato senza gps nel mezzo del nulla in piena Bretagna, con solo un altro ragazzo italiano apparso dal nulla e che era più disperso di me), altri di difficoltà psicologica (quando Antonella ha dovuto fermarsi o quando, dopo 15 min. di coda, mi son sentito dire che non c'era posto per dormire a Quedillac, l'ultimo lo avevano dato a quello prima di me), tanti di fatica. Mai però sono stato male male, mai pensato di non farcela (mi sono ben presto reso conto che anche andando piano pianino la media era sufficiente ad arrivare in fondo in tempo). Quando ho scoperto poi il benefico effetto sulle mie chiappe di una qualsiasi pomata idonea allo scopo non ho neanche più sofferto per un po' di male al fondo schiena. Dolore vero solo alla punta degli alluci quando mi son fermato a Quedillac la terza notte. Problema risolto poi rimettendomi in sella. Man mano che procedevo e vivevo l'esperienza, ho cominciato a godermela sempre di più e, da un certo punto in poi, quando mi son reso conto che, salvo crolli imprevisi o cedimenti meccanici, miei o della bici, sarei arrivato a Parigi in tempo, ho cominciato a calcolare quante altre Parigi Brest Parigi mi rimanevano da fare prima di morire. Ho 45 anni, vedo che fino a 70 la si può fare senza problemi (basta andare piano). Direi che con l'aiuto di Dio e la collaborazione della mia famiglia potrei farne altre 6 o 7. Non sono tantissime ma neanche poche c'è da sorridere! Insomma questa cosa è davvero grande, vale la pena provarci, non spaventarsi di nulla, non preoccuparsi e lanciarsi a farla, se ce la si sente e si pensa possa piacervi. Come dice il famoso detto: nessun traguardo è impossibile, può darsi però che tu debba faticare per raggiungerlo. E se siete disposti a faticare, la Parigi Brest Parigi è terreno per voi, e vi ricambierà con una esperienza che vi rimarrà dentro per tutta la vita. O almeno così è stato per me.



**NOME:** Piccardo Stefano P136

**NAZIONE:** TALIA

**TEMPO:** 85:41:00

**PRIMA PARTECPAZIONE**

Sul balcone di casa è parcheggiato da tempo immemore un bellissimo tandem che sarebbe adattissimo all'impresa di una PBP in coppia. Ben conscio del fatto che in questi anni il mezzo ha faticato non dico ad essere usato ma anche solo ad essere preso in considerazione dalla mia amatissima controparte femminile, in considerazione del fatto che, oltre a lei, il mio universo si compone di ben altre tre presenze del gentil sesso è inutile qui riaffermare, come loro già sanno, che il mio più grande desiderio, oserei dire il mio obiettivo educativo, la mia illusione preferita è partecipare all'evento con una di loro dietro di me. E mentre mi dilettao in questi pensieri, mentre dopo 85 ore di questa cosa, ormai vicino a Parigi e all'arrivo mi lasciavo andare alla gioia, alla soddisfazione, all'orgoglio di avercela fatta (ero così vicino all'arrivo e con così tanto tempo a mia disposizione che ero ormai certo di farcela, eventualmente terminando a piedi la cosa, se necessario) e il mio pensiero andava, tra l'altro, alla Londra Edimburgo Londra e cercavo di

chiedermi cosa altro avrei potuto fare di più bello e più appagante nella vita (a livello sportivo, si intende) ecco che mi ritrovo davanti, su una delle ultime salite, un mezzo assolutamente fantastico, con una coppia inglese sulla cinquantina che arrancava faticosamente in salita. Eravamo sotto ad un piccolo diluvio, giusta



concessione del cielo che dopo averci regalato tre giorni di sereno aveva giustamente deciso di farci bagnare qualche ora perché provassimo almeno un po' anche l'ultima delle sfide che può proporre la Pbp: la pioggia. Mi sono affiancato a Rufus (così era il nome del triciclo) e ho guardato ben bene la faccia e il fisico dei due inglesi che lo conducevano. La profonda fatica che stavano facendo era assolutamente evidente. Lei era stanchissima tanto che a tratti si appoggiava con la testa sulla schiena del compagno e chiudeva gli occhi. Quando, dopo aver rischiato di ammazzarmi cercando di fare la foto con lo stramaledetto cellulare li ho finalmente superati e ho chiesto loro come andava e se avevano bisogno di qualcosa, la fatica dipinta sui loro volti si è sciolta in un fantastico sorriso e mi hanno rassicurato con due frasi: è fatta, è l'ultima salita, aspettiamo solo la discesa. E in quegli occhi in quegli sguardi c'era tutta la PBP. Poche centinaia di metri dopo, sulla cima della salita, ho trovato ad attendere un paio di macchine con a fianco

alcuni volontari (penso gente dei paesi limitrofi che si stava recando a Parigi e si era fermata lì per una breve sosta). Quando ci hanno visto arrivare (ero solo poche decine di metri davanti al triciclo inglese) questi si sono messi a correre di fianco a noi e hanno cominciato ad incitarci come dei forsennati gridando di tutto, un tourbillon di frasi tra cui il mio scalcinato francese ha potuto distinguere solo "derniere" e "il est fait il est fait". E lì ho capito di avercela veramente fatta.

*A bientot PbP.*

Stefano, un ancien